

Il mid-term del 2022: quale 'voto bianco' per la Destra?

Mario Del Pero

Per esaminare il voto di mid-term del 2022, compararlo con quelli che lo hanno preceduto e comprendere che cosa esso ci dica dell'elettorato statunitense – e della *working* e *middle class* bianca – sono necessarie tre banali, ma fondamentali, premesse metodologiche. La prima è che i dati di cui disponiamo sono per la gran parte basati su exit-poll: per il campionamento utilizzato e la natura del sondaggio, essi hanno un margine di errore significativo per quanto non amplissimo.¹ E rispetto al voto del 2022 non vi sono ancora state quelle successive revisioni basate sugli elettori certificati (ossia su chi davvero ha votato) che sono invece disponibili per le tornate elettorali precedenti (2016, 2018 e 2020) e che hanno in parte modificato le stime iniziali.²

La seconda cautela di metodo riguarda inevitabilmente la categoria della razza. Che è, lo sappiamo bene, artificiale e socialmente determinata, ma rimane nondimeno imprescindibile quando si fanno analisi del voto negli Usa. Perché viene utilizzata nella fondamentale radiografia del Paese prodotta ogni decennio dal censimento; perché i dati che questo produce vanno a informare in tanti modi le politiche pubbliche federali e statali; perché tutti gli esami disaggregati dei risultati e dei flussi elettorali non ne prescindono.³

1 CNN, "Exit Polls" (<https://edition.cnn.com/election/2022/exit-polls/national-results/house/0>).

2 Si vedano ad esempio Ruth Igielnik, Scott Keeter e Hannah Hartig, "Behind Biden's Victory. An Examination of the 2020 Electorate Based on Validated Voters", *Pew Research Center*, 30 giugno 2021 (<https://www.pewresearch.org/politics/2021/06/30/behind-bidens-2020-victory/>) e "An Examination of the 2016 Electorate Based on Validated Voters", *Pew Research Center* 9 agosto 2018 (<https://www.pewresearch.org/politics/2018/08/09/an-examination-of-the-2016-electorate-based-on-validated-voters/>).

3 I dati del censimento del 2020 sono disponibili all'<https://www.census.gov/programs-surveys/decennial-census/decade/2020/2020-census-results.html>. Per una loro analisi che usa acriticamente criteri "razziali/etnici" si veda William H. Frey, "New 2020 Census Results Show Increased Diversity Countering

Terzo e ultimo: la classe. Come definiamo il ceto medio? La *working class*? E quella sua quasi mitologica parte bianca che, secondo tanti (infondati) luoghi comuni, sarebbe stata decisiva nella vittoria di Trump nel 2016 e costituirebbe oggi la componente più importante della base repubblicana? È evidente come indicatori strettamente occupazionali abbiano perso gran parte del loro valore e non possano più essere utilizzati. A oggi – per fare un esempio tra i tanti – il numero di occupati nel manifatturiero, nell’edilizia e nell’industria estrattiva è più o meno equivalente a quello di chi lavora nella sanità e nei servizi alla persona. In termini assoluti, i lavoratori del settore industriale sono gradualmente cresciuti dal 2008 a oggi, dopo la pesantissima caduta del decennio precedente, quando – anche in conseguenza dell’ingresso della Cina nell’Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) – vi fu un calo di circa un terzo (da quasi 18 milioni a circa 11 milioni e mezzo). Essi costituiscono però poco meno dell’8 per cento della forza lavoro complessiva e secondo le proiezioni del Dipartimento del Lavoro questa percentuale è destinata a scendere ulteriormente, a dispetto degli onerosi programmi attivati sia da Trump sia da Biden per “reindustrializzare” il paese.⁴ La *working class*, in altre parole, non può essere identificata primariamente con gli occupati nel manifatturiero. Anzi, se utilizziamo parametri altri, e più logici, per definirla – ad esempio incrociando reddito e istruzione – una parte degli occupati nell’industria esce immediatamente dal conteggio.⁵ E molte leggende, a partire appunto dalle matrici della vittoria di Trump nel 2016, vengono facilmente smentite. A partire dagli anni Settanta, il voto della *working class* bianca si è sì spostato verso il Partito Repubblicano, ma senza rotture significative nel 2016; in molti collegi di aree post-industriali (si pensi

Decade-Long Declines in America’s White and Youth Population”, *The Brookings Institution*, 13 agosto 2021 (<https://www.brookings.edu/research/new-2020-census-results-show-increased-diversity-counteracting-decade-long-declines-in-america-white-and-youth-populations/>).

4 Per alcuni dati sugli occupati nel manifatturiero si vedano Federal Reserve Bank of St. Louis, “All Employees, Manufacturing”, *Federal Reserve Economic Data (FRED)* (<https://fred.stlouisfed.org/series/MANEMP>) e U.S. Bureau of Labor Statistics, “Employment by Major Industry Sector” (<https://www.bls.gov/emp/tables/employment-by-major-industry-sector.htm>)

5 Si veda ad esempio Aurelien Mondon e Aaron Winter, “Whiteness, Populism and the Racialisation of the Working Class in the United States and the United Kingdom”, *Identities* 5 (2019), pp. 510-518.

ad esempio al Michigan), Trump non ha accresciuto i voti repubblicani e decisiva nel 2016 è stata la defezione di una parte dell'elettorato democratico, particolarmente marcata soprattutto a confronto con la prima vittoria di Obama nel 2008.⁶

Numerose ricerche hanno contestato quelle letture economicistiche (e deterministiche) del successo di Trump nel 2016 a lungo popolari nella narrazione mediatica. E da più parti si è contrapposta alla matrice economica delle scelte di voto (la *economic anxiety* di chi è stato lasciato indietro e non ha più nulla da perdere) una spiegazione tutta centrata sul timore di una perdita di status (*status threat*). Che può avere radici interne, legate al declino relativo della *middle class* o a profonde trasformazioni demografiche che riducono inesorabilmente il peso relativo della popolazione bianca non-ispánica. O che si lega al contesto internazionale e al convincimento che vi sia un declino relativo dell'influenza, del primato e, quindi, dello *status* degli Stati Uniti nel mondo: che il paese non sia più rispettato e che altri, a partire dal nuovo gigante cinese, stiano approfittando di processi d'integrazione globale che danneggerebbero invece gli Usa.⁷

Le analisi elettorali centrate sulla paura di perdita di status hanno rappresentato un utile correttivo a tante, grossolane semplificazioni. Tuttavia, hanno talora ecceduto nel rifiutare in toto il peso di fattori economici che aiutano invece a spiegare i flussi elettorali degli ultimi quindici anni e che ci obbligano a confrontarci in particolare con gli effetti di lungo periodo (strutturali?) della crisi del 2007-2009. Su questo aspetto ritornerò più avanti. Prima, però, proviamo a esami-

6 Nicholas Carnes and Noam Lupu, "The White Working Class and the 2016 Election", *Perspective on Politics* 1 (marzo 2021), pp. 55-72.

7 Christopher Sebastian Parker, "Status Threat: Moving Right Further to the Right?", *Daedalus* 2 (2021), pp. 56-75; Diana C. Mutz, "Status Threat, not Economic Hardship, Explains the 2016 Presidential Vote", *Proceedings of the National Academy of Sciences* 19 (aprile 2018), pp. 4330-4339; Laura Silver e Aidan Connaughton, "Most Americans Continue to Think the U.S. is Less Respected Today than in the Past", *Pew Research Center*, 22 giugno 2022 (<https://www.pewresearch.org/short-reads/2022/06/22/most-americans-continue-to-think-the-u-s-is-less-respected-today-than-in-the-past/>). Si veda inoltre la risposta a Mutz di Stephen L. Morgan, "Status Threat, Material Interests, and the 2016 Presidential Vote", *Socius* 4 (2018), pp. 1-17. Per una riflessione più generale sul tema cfr. Pippa Norris e Ronald Inglehart, *Cultural Backlash: Trump, Brexit and Authoritarian Populism*, Cambridge University Press, New York-Cambridge 2019.

mare il voto del mid-term 2022 tenendo bene a mente tutte le precauzioni metodologiche che ho sommariamente illustrato.

All'ultimo mid-term, lo sappiamo, i democratici sono andati decisamente meglio di quanto non si prevedesse (e di quanto non indicassero i sondaggi). Il partito del Presidente ha mantenuto la maggioranza al Senato, aumentandola anzi di un seggio (ai 48 senatori democratici si aggiungono oggi tre indipendenti, per una maggioranza di 51 a 49). I repubblicani hanno conquistato la Camera dei Rappresentanti, con uno scarto però assai inferiore al previsto (222 a 213). Nelle tante elezioni statali, i democratici sono andati molto bene, soprattutto se confrontiamo il loro risultato con quello decisamente negativo di due anni prima. Le *trifectas* – gli Stati dove lo stesso partito controlla il governatorato e i due rami dell'assemblea legislativa – in mano ai democratici sono passate da 14 a 17, il numero più alto dal 1994 a oggi, e includono potenziali *swing-states* alle presidenziali come il Michigan e il Minnesota. Vi sono state importanti eccezioni, si pensi ai risultati di Florida e soprattutto New York. La sintesi generale è che vi sia stata un'inattesa tenuta, e in taluni casi, un vero e proprio successo del Partito democratico.

Le spiegazioni di questo risultato sono plurime e spesso legate ad alcune specifiche contingenze: l'incidenza della decisione della Corte suprema di annullare la garanzia federale del diritto di aborto, con la revoca di *Roe v. Wade* nel giugno 2022; la scarsa competitività di una serie di radicali (e spesso impresentabili) candidati trumpiani che avevano prevalso nelle primarie repubblicane; i risultati più che apprezzabili di un'economia contraddistinta sì da alta inflazione, ma anche da una disoccupazione ai minimi storici e da una tendenza alla crescita delle diseguaglianze di reddito finalmente invertita. Al netto di questi aspetti, il dato centrale del voto è però che esso ha in larga misura espresso la rigida, e stabile, polarizzazione che da qualche anno ormai caratterizza gli Stati Uniti. In un contesto contraddistinto da bassissima mobilità elettorale, propensione sempre più marcata a votare *straight-ticket* (ossia candidati dello stesso partito, a prescindere dalla carica) e delegittimazione reciproca, diventa difficile ottenere nette vittorie e le sconfitte possono quasi sempre essere contenute. È stato così per Trump e i repubblicani nel 2020; ed è stato così in una certa misura per i democratici nel 2022.⁸

8 Alan I. Abramowitz, "The Polarized American Electorate: The Rise of Partisan-

L'analisi disaggregata del voto offerta dagli exit poll di cui disponiamo ci mostra in modo plastico questa fissità. Anche se vi è stato un calo di poco più di tre punti percentuali del tasso di partecipazione rispetto al 2018 (dal 50 al 46.6 per cento), si è rimasti di molto al di sopra della media dei mid-term dell'ultimo mezzo secolo (a parte il 2018, bisogna tornare al 1968 per avere una percentuale più alta). L'unico voto "nazionale" – che permette in teoria una comparazione della forza elettorale dei due partiti – è stato quello per la Camera, dove i repubblicani hanno ottenuto nel voto popolare circa tre punti percentuali in più rispetto ai democratici. Un dato da maneggiare con cautela, anche se pare smentire l'assunto secondo il quale tra *gerrymandering* – mappe statali dei collegi elettorali artefatte per massimizzare il ritorno elettorale di chi le disegna – e più inefficiente distribuzione dell'elettorato democratico (concentrato nelle aree metropolitane e nella prima suburbia), i repubblicani godrebbero di un vantaggio strutturale e potrebbero ottenere la maggioranza dei seggi senza necessariamente avere quella dei voti.⁹

Quali altri elementi generali emergono dal voto? La comparazione con l'ultimo mid-term, quello del 2018, indica che per due gruppi di elettori democratici vi è stato un calo particolarmente marcato del tasso di partecipazione: gli afroamericani (di circa dieci punti, dal 52 al 42 per cento) e gli under-30 (dal 32.5 al 26 per cento). I gruppi che hanno visto invece il calo minore sono stati quelli degli elettori bianchi – appena un punto e mezzo (e quindi la metà della media nazionale) – e degli elettori over-65, per i quali non vi sono stati cambiamenti. Il tasso di partecipazione di questi ultimi è stato del 65 per cento, laddove appena il 26 per cento degli under-30 si è recato a votare.¹⁰ È questo il primo aspetto da tenere quindi a mente: il mid-term 2022 è stato un voto più bianco e decisamente più anziano rispetto a quello del 2018 (o, ancor più, rispetto alle presidenziali del 2020).

Ideological Consistency and Its Consequences", *Political Science Quarterly* 4 (inverno 2022), pp. 645–674.

9 Tra voti (il 50.6%) e seggi (il 51%) repubblicani vi è stata nel 2022 praticamente un'equivalenza.

10 Jacob Fabina, "Voter Registration in 2022 Highest in 20 Years for Congressional Elections", *United States Census Bureau*, 2 maggio 2023 (<https://www.census.gov/library/stories/2023/05/high-registration-and-early-voting-in-2022-mid-term-elections.html>). Per una utile sintesi si veda Scott Clement e Lenny Bronner, "Black Turnout Dropped Sharply in 2022, Census Survey Finds", *Washington Post*, 2 maggio 2023.

Guardiamoci, allora, dentro questo “voto bianco”, per provare a individuarne caratteristiche e specificità. In termini assoluti, gli elettori bianchi sono stati quasi i 3/4 di quelli totali (il 73 per cento). Stando agli exit poll, avrebbero votato 58 a 40 per il Partito Repubblicano. Una percentuale che però cresce molto, se intrecciamo la razza con il genere, l’età e il livello d’istruzione. Tra i maschi bianchi lo scarto sarebbe stato 63 a 35; tra i bianchi con livelli d’istruzione bassa o medio bassa (senza un *college degree* di qualsiasi tipo), 66 a 32; tra i bianchi over-45, 62 a 37.¹¹

Rispetto al 2018, i repubblicani sono andati decisamente meglio (e meglio del previsto) con le elettrici bianche, che avrebbero vinto con uno scarto di otto punti, laddove quattro anni prima vi sarebbe stata una situazione di sostanziale pareggio. Un dato questo forse decisivo in numerose contese, ma anche in linea con le ultime elezioni rispetto alle quali il 2018 era stato in una certa misura un’eccezione. Lo zoccolo duro del partito repubblicano – quell’elettorato cioè che è largamente sovra-rappresentato tra chi vota GOP – è però costituito da elettori bianchi, non giovani e con livelli d’istruzione non elevati. L’idealtipo di membri della *working class* bianca, sembrerebbe a uno sguardo affrettato. Così in realtà non è se inseriamo una ulteriore variabile che non abbiamo finora considerato: il reddito. Le rilevazioni, ahimè, non lo incrociano con le altre categorie e quindi va trattato distintamente. In linea con le elezioni del 2018 e del 2020, i voti repubblicani crescono al salire del reddito medio degli elettori e dei loro nuclei familiari, anche se nel 2022 lo scarto massimo a loro favore lo si è avuto nei redditi superiori ai 200mila dollari (che sarebbero circa il 10 per cento dell’elettorato complessivo), e non nella fascia intermedia tra i 100 e i 200mila dollari, com’è invece stato nel 2020. Poiché permane una differenza di reddito medio elevata tra le diverse categorie del censimento (bianchi, neri, ispanici), anche in questo caso abbiamo una sovra-rappresentanza dei bianchi.¹²

11 I dati sono presi dagli exit poll pubblicati dalla CNN. Si veda “2022 Exit Polls” (<https://edition.cnn.com/election/2022/exit-polls/national-results/house/0>).

12 Stando agli ultimi dati di cui disponiamo, il reddito medio di una famiglia bianca non ispanica è di circa il 40% superiore a quello di una famiglia nera e del 30% di una famiglia ispanica. “Income and Wealth in the United States: An Overview of Recent Data”, *Peter G. Paterson Foundation*, 9 novembre 2022 (<https://www.pgpf.org/blog/2023/02/income-and-wealth-in-the-united-states-an-overview-of-recent-data>). Il reddito medio per nucleo familiare è di circa 71mila dollari.

Tutti questi dati permettono di definire con più chiarezza l'idealtipo di elettore repubblicano nel 2022: bianco, maschio, non giovane, con livelli d'istruzione tendenzialmente bassi e redditi invece medi o alti. Un elettore che non è invece l'esponente di una *working class* per la quale l'elemento razziale, la *Whiteness*, dovrebbe combinarsi con redditi bassi o medio-bassi. Le rilevazioni di cui disponiamo non permettono certezze al riguardo, ma possiamo almeno affermare con sicurezza che: a) tra i bianchi il voto repubblicano si distribuisce quanto meno tra tutte le fasce di reddito; e b) è assai probabile che aumenti, sia pure non radicalmente, al crescere del reddito.

Si tratta di dati che appaiono coerenti con chi enfatizza il peso cruciale di fattori non economici nello spiegare la scelta di chi vota a destra. Che lo farebbe non in risposta a difficoltà economiche molto meno acute rispetto ad altri segmenti dell'elettorato, ma spinto invece da considerazioni, e paure, legate allo status. Una *status anxiety*, questa, nella quale centrale è la dimensione razziale: la paura di un'America bianca e conservatrice che si trova di fronte a profonde trasformazioni demografiche, sociali e culturali che ne mettono in discussione ruolo e, in una certa misura, privilegi.¹³ E che è facilmente catturabile da un messaggio identitario fortemente normativo: un nostalgico essenzialismo – a cui la retorica trumpiana ha sempre attinto a piene mani – che rimanda a un passato edenico, a-conflittuale e nel quale le gerarchie tradizionali, a partire da quella razziale, avrebbero agito da garanti di ordine e stabilità.¹⁴

Una lettura storica di breve periodo pare validare questo tipo di interpretazioni. La crisi del 2007-2009 ha in una certa misura confermato o riattivato queste paure, in un contesto di cambiamenti demografici e trasformazioni culturali che le acuivano. L'elezione di Obama e le politiche moderatamente redistributive che la sua ammi-

13 John Sides, Michael Tesler, e Lynn Vavreck, *Identity Crisis: The 2016 Presidential Campaign and the Battle for the Meaning of America*, Princeton University Press, Princeton 2018; Lilliana Mason, Julie Wronski e John V. Kane, "Activating Animus: The Uniquely Social Roots of Trump Support", *American Political Science Review* 4 (novembre 2021), pp. 1508-1516; Daniel J. Hopkins, "The Activation of Prejudice and Presidential Voting: Panel Evidence from the 2016 Election", *Political Behavior* 43 (2021), pp. 663-686.

14 Bart Bonikowsky e Oscar Stuhler, "Reclaiming the Past to Transcend the Present: Nostalgic Appeals in U.S. Presidential Elections", *Sociological Forum* 37 (dicembre 2022), pp. 1263-1293.

nistrazione promosse in risposta alla crisi – su tutte lo *stimulus* del 2009 e la riforma sanitaria del 2010 – hanno concorso ad alimentare la matrice interna della *status anxiety*: l'idea, alla base della mobilitazione del Tea Party, per la quale – come evidenziato dalle sociologhe Theda Skocpol e Vanessa Williamson – a beneficiare di questi programmi fosse soprattutto una classe di parassiti improduttivi, gli *undeserving* verso cui si indirizzava gran parte dell'alta spesa pubblica, in una narrazione caratterizzata da un subtesto razziale che poi Trump avrebbe esplicitato e sdoganato.¹⁵ Ma la transizione del 2007-2009 informò anche l'altro lato della *status anxiety*, quello rivolto a un contesto internazionale sempre meno amico e a una globalizzazione che non si riteneva fosse più benefica per gli Stati Uniti. Anche in questo caso, centrale era l'elemento razziale che andava a nutrire un nuovo, a tratti estremo, nazionalismo, declinato vuoi in chiave anticinese, se non scopertamente sinofobica, vuoi contro gli immigrati messicani e centro-americani.¹⁶

Oltre a produrre una contestazione di una narrazione benevola della globalizzazione e dei suoi effetti, quella crisi fece però anche saltare uno dei meccanismi – per molti aspetti il suo pilastro fondamentale – del *compact* sociale che ha contraddistinto gli Usa del post-anni Settanta e reso possibile l'assorbimento di alcuni degli effetti delle politiche neoliberali e delle dinamiche d'integrazione globale: i consumi a debito. Il trentennio (non particolarmente "glorioso") tra la fine degli anni Settanta e la crisi del 2008 è stato contraddistinto da vari processi strettamente interdipendenti: integrazione commerciale e finanziaria; delocalizzazione industriale; deregolamentazione e tagli alle tasse su redditi e capitali; esplosione del debito pubblico e privato; deficit alti e costanti (con l'eccezione dell'ultimo triennio clintoniano); inflazione bassa e stabile, ottenuta non tramite una contrazione dei consumi (che invece esplodevano), ma con importazioni di prodotti a prezzi

15 Theda Skocpol e Vanessa Williamson, *The Tea Party and the Remaking of American Conservatism*, Oxford University Press, Oxford-New York 2012. Si veda anche Bryan T. Gervais e Irwin L. Morris, *Reactionary Republicanism: How the Tea Party in the House Paved the Way for Trump's Victory*, Oxford University Press, Oxford-New York 2018.

16 "Gallup Historical Trends: China", *Gallup* (<https://news.gallup.com/poll/1627/china.aspx>); Yao Li e Harvey L. Nicholson Jr, "When 'Model Minorities Become 'Yellow Peril' – Othering and the Racialization of Asian Americans in the COVID-19 Pandemic", *Sociology Compass* 2 (febbraio 2021), pp. 1-13.

bassi e calanti, contenuta spesa pubblica, e uso accorto della leva monetaria, almeno fino agli euforici eccessi degli ultimi anni di direzione Greenspan della FED.¹⁷ Due effetti patenti di questi processi furono la summenzionata crescita dei consumi e l'esplosione delle diseguglianze, di reddito e di ricchezza. Misurare le seconde – in particolare quelle relative ai redditi individuali e familiari – è operazione straordinariamente complessa in una realtà federale come quella statunitense, contraddistinta da diversi livelli di tassazione che variano a seconda dello Stato o della municipalità. Tuttavia, è difficilmente contestabile che almeno fino a pochi anni fa vi sia stata una crescita acuta della diseguglianza negli Stati Uniti, di cui hanno beneficiato soprattutto i redditi alti se non altissimi.¹⁸ Questo si è accompagnato a un'esplosione dei consumi più uniforme ovvero meno diseguale a seconda delle diverse fasce di reddito: i consumi personali come percentuale del PIL sono aumentati ad esempio di quasi dieci punti nello stesso periodo, sfiorando il 70 per cento.¹⁹

Di fronte a diseguglianze crescenti e retribuzioni stagnanti per molte fasce di reddito, come è potuta avvenire questa impetuosa crescita dei consumi? La risposta, banale, è grazie all'accesso facile al credito garantito da una finanza spesso deregolamentata ovvero attraverso un crollo dei risparmi individuali e familiari rispetto al reddito disponibile, che dal 15 per cento circa di metà / fine anni Settanta (percentuale non così lontana da quella di paesi con una storica, alta propensione al risparmio) sono giunti quasi allo zero del periodo immediatamente antecedente la crisi del 2008.²⁰

17 Per un'utile sintesi si veda Gary Gerstle, *The Rise and Fall of the Neoliberal Order. America and the World in the Free Market Era*, Oxford University Press, Oxford-New York 2022.

18 Secondo alcune stime, tra gli anni Settanta e il 2008 la percentuale della ricchezza posseduta dallo 0.1% più ricco del paese sarebbe triplicata, passando dal 7 a più del 20%. Si veda Emmanuel Saez e Gabriel Zucman, "The Rise of Income and Wealth Inequality in America", *Journal of Economic Perspectives* 4 (autunno 2020), pp. 3-26. Dopo il 2008 questa curva della diseguglianza si sarebbe finalmente invertita come sottolinea Branko Milanovic, "Global Income Inequality: Time to Revise the Curve", *Social Europe* 5 (dicembre 2022) (<https://www.socialeurope.eu/global-income-inequality-time-to-revise-the-elephant>).

19 FRED, "Shares of Gross Domestic Product: Personal Consumption Expenditures" (<https://fred.stlouisfed.org/series/DPCERE1Q156NBEA>).

20 FRED, "Personal Saving Rate" (<https://fred.stlouisfed.org/series/PSAVERT>).

A una crescente diseguaglianza di redditi e di ricchezza non è insomma corrisposta una analoga diseguaglianza di consumi.²¹ Anzi, nell'euforia consumistica sono stati coinvolti anche i percettori di redditi maggiormente colpiti dalla diseguaglianza, grazie alla possibilità di consumare a debito beni durevoli vieppiù importati e a prezzi costanti o, addirittura, in calo. Un dato, questo dei consumi, utilizzato non di rado da politici e studiosi conservatori per contestare i tanti studi sulla diseguaglianza. La *Heritage Foundation*, ad esempio, da tempo invita a usare il consumo come indicatore migliore e più illustrativo della realtà della società statunitense.²² E nel 2018 il *Council of Economic Advisers* di Trump utilizzò una metodologia simile in uno studio non poco bizzarro atto a dimostrare come gli Usa fossero una società meno diseguale rispetto a quelle prodotte da decenni di politiche socialdemocratiche in Scandinavia.²³

L'assunto qui è ovviamente diverso se non opposto. E poggia sull'idea che i consumi (a debito) abbiamo costituito una sorta d'indiretto, ma fondamentale, ammortizzatore sociale: il pilastro di un compromesso in cui essi garantivano un tenore di vita più alto e compensavano la crescita delle diseguaglianze e, anche, della precarietà. Un pilastro, questo, poggiante in ultimo sull'intreccio tra le due bolle speculative, quella immobiliare e quella finanziaria, che esplosero nel 2008.²⁴ L'asset fondamentale su cui si reggeva il sistema

21 Jonathan Fisher, David S. Johnson e Timothy M. Smeeding, "Inequality of Income and Consumption in the U.S.: Measuring the Trends in Inequality from 1984 to 2011 for the Same Individuals", *Review of Income and Wealth* 4 (dicembre 2015), pp. 630-650; Bruce D. Meyer e James X. Sullivan, "Consumption and Income Inequality and the Great Recession", *American Economic Review* 3 (2013), pp. 178-183.

22 Tra i tanti studi e rapporti prodotti dalla Heritage, si vedano ad esempio Robert Rector, "Understanding Poverty and Inequality in the United States", *The Heritage Foundation*, 15 settembre 2004 (<https://www.heritage.org/welfare/report/understanding-poverty-and-economic-inequality-the-united-states>) e Rea Ederman e David Azerrad, "Defending the Dream: Why Income Inequality Doesn't Threaten Opportunity", *The Heritage Foundation*, 13 settembre 2012 (<https://www.heritage.org/poverty-and-inequality/report/defending-the-dream-why-income-inequality-doesnt-threaten-opportunity>).

23 The Council of Economic Advisers, "The Opportunity Costs of Socialism", ottobre 2018 (<https://trumpwhitehouse.archives.gov/wp-content/uploads/2018/10/The-Opportunity-Costs-of-Socialism.pdf>).

24 Jeffrey E. Frieden e Menzie D. Chinn, *Lost Decades: The Making of America's Debt Crisis and the Long Recovery*, Norton, New York 2011; J. Bradford DeLong,

era quello di immobili il cui valore cresceva inesorabilmente, permettendo ai loro possessori di usarlo come *collateral* per rinegoziare più volte il proprio livello d'indebitamento e consumare di più. Una volta crollati i valori di questo *asset* è di molto scesa la capacità di consumo, che per quanto gradualmente risalita negli anni successivi non è mai più tornata ai livelli pre-crisi.

Quale segmento della società è stato maggiormente colpito da questi processi e in che modo possiamo collegarli alle dinamiche elettorali degli ultimi anni? Si tratta primariamente proprio di quella *middle class* bianca, nella quale sovra-rappresentati sono gli elettori di Trump, e che è stata al contempo la principale destinataria del compromesso alti consumi/alta diseguaglianza/bassi risparmi e la prima vittima dei processi di globalizzazione dell'ultimo mezzo secolo oltre che di politiche fiscali e sociali che spesso l'hanno danneggiata. L'impatto della globalizzazione sui ceti medi delle più avanzate democrazie industriali è noto e studiato da tempo. Il famoso grafico a elefante di Lakner e Milanovic ben illustra una delle principali dinamiche attivate dai processi d'integrazione economica globale dei tre/quattro decenni precedenti il 2008: che hanno permesso l'uscita dalla povertà di centinaia di milioni di persone, creando una prima *middle class* globale; che hanno acuito straordinari livelli di diseguaglianza, permettendo la formazione di quelle poche migliaia di super-ricchi che Milanovic ha successivamente definito come i "plutocrati globali"; e che hanno eroso redditi e sicurezza sociale dei ceti medi delle democrazie avanzate, contribuendo alla loro successiva contestazione.²⁵

A tale tendenza generale si aggiungono però alcune marcate specificità degli Stati Uniti. Dove la deindustrializzazione ha colpito più spesso, in un paese a welfare debole e incoerente, e carenti sono i programmi di riqualificazione professionale di chi era espulso dalla forza lavoro. Dove maggiore e più visibile era la funzione compensativa di consumi che si esplicavano anche in ambiti essenziali, altrove

Slouching Towards Utopia: An Economic History of the Twentieth Century, Basic Books, New York 2022.

25 Christoph Lakner e Branko Milanovic, "Global Income Distribution: From the Fall of the Berlin Wall to the Great Recession", *The World Bank Economic Review* 2 (2016), pp. 203-232; Branko Milanovic, *Global Inequality: A New Approach for the Age of Globalization*, Harvard University Press, Cambridge 2016.

spesso garantiti dal Pubblico, e quindi nella necessità di “acquistare” beni come sanità o istruzione. E dove il regime fiscale e le politiche sociali tendevano spesso a colpire proprio i redditi medi o quelli immediatamente al di sopra della soglia della povertà. Erano infatti questi redditi quelli maggiormente puniti da una fiscalità regressiva in alcuni suoi elementi (a vantaggio dei redditi più alti) e progressiva in altri (a favore di chi sta sotto la soglia di povertà e ha accesso alla sanità pubblica statale, come Medicaid, o a forme di sostegno federale, a partire dai famosi *food stamps*). Se andiamo a vedere come muta il reddito individuale dal lordo al netto – *pre-tax* e *post-tax* – vediamo appunto quanto penalizzante sia la tassazione statunitense per la *middle class*; dato analogo ce lo mostrano le diverse curve di aumento del reddito dagli anni Settanta al 2008, significativamente maggiori per il primo e l’ultimo quintile, e assai più piatte per i redditi mediani.²⁶ Infine essendo – entro questa fascia di reddito – grandemente sovra-rappresentanti i bianchi, qui si trovavano anche coloro spesso penalizzati da politiche di discriminazione positiva a favore delle minoranze e privi delle risorse proprie per compensare, pagando – ad esempio – l’acquisto di costosa istruzione o per contenere una crisi come quella del 2008 che si è abbattuta in modo devastante sull’unico *asset* – gli immobili – di cui potevano disporre.

Ricapitolando: tanto la globalizzazione quanto precise scelte politiche interne hanno finito per danneggiare una *middle class* i cui redditi si collocano nel secondo e terzo quintile e nella quale maggiore è la presenza di “bianchi” (ben il 45 per cento stanno dentro un range di reddito tra i 50 e 150mila dollari per nucleo familiare).²⁷

Secondo gli exit poll, i parametri di reddito, razza, genere e istruzione tratteggiano un profilo dell’elettore medio repubblicano che nel 2022 tende non di rado a sovrapporsi a questa *middle class* bianca. Un profilo diverso dai *rednecks* sudisti o dagli ex operai della *rust belt* che in non poche caricature mediatiche costituirebbero la spina

26 Richard V. Reeves and Isabel V. Sawhill, “A Post-COVID Plan for the Middle Class: Tax Wealth not Work and Provide Scholarships for Service”, *The Brookings Institution*, dicembre 2020.

(<https://www.brookings.edu/research/a-post-covid-plan-for-the-middle-class-tax-wealth-not-work-and-provide-scholarships-for-service/>).

27 Jessica Semega and Melissa Kollar, “Income in the United States: 2021”, *United States Census Bureau*, 13 settembre 2022 (<https://www.census.gov/library/publications/2022/demo/p60-276.html>).

dorsale del trumpismo: gli elettori che avrebbero spinto viepiù a destra il partito repubblicano. E altri elementi confermano la necessità di sottrarsi a questi stereotipi. I tentativi, ad esempio, di costruire un profilo sociologico dei partecipanti all'assalto al Congresso del 6 gennaio indicano che a essere sovra-rappresentati quel giorno non erano affatto operai o disoccupati. Secondo le stime elaborate dal gruppo dell'Università di Chicago guidato dallo scienziato politico Robert Pape, il 64 per cento aveva più di 35 anni, il 93 per cento era bianco, l'85 per cento era composto da uomini, e le categorie maggiormente rappresentate erano i piccoli imprenditori (*business owners*, che possono includere anche commercianti), i colletti bianchi e i militari.²⁸ Sono dati, questi, coerenti con quelli offerti dalle analisi disaggregate delle diverse tornate di voto successive alla elezione di Trump nel 2016, che il mid-term del 2022 in larga misura pare confermare.

Mario Del Pero insegna Storia Internazionale al Centre d'histoire de Sciences Po-Parigi, dove tra il 2018 e il 2022 ha diretto il programma dottorale e di master in storia. Ha insegnato per undici anni all'Università di Bologna ed è stato *visiting professor* e *research fellow* in numerose istituzioni, tra le quali NYU, Columbia, l'Istituto Universitario Europeo e il Graduate Institute di Ginevra. È autore di numerosi libri e articoli. Tra i più recenti *Era Obama* (Feltrinelli, 2017), *Libertà e impero* (Laterza, 2017, 3a ed.), "Comparisons, Integrations, Covid-19 and the Study of the United States in the World" (*Diplomatic History*, 2021) e "Transatlantic Relations" in Brooke L. Blower e Andrew Preston, a cura di, *The Cambridge History of America and the World, III: 1900-1945* (Cambridge University Press, 2021).

28 University of Chicago Project on Security and Threats, "American Face of Insurrection: Analysis of Individuals Charged for Storming the U.S. Capitol on January 6, 2021", 5 gennaio 2022 (https://cpost.uchicago.edu/publications/american_face_of_insurrection/).